

ALDO CAZZULLO

Viva l'Italia!

**Risorgimento e Resistenza:
perché dobbiamo essere orgogliosi
della nostra nazione**

Mondadori, Milano, 2010, pp. 158, € 18,50
Prefazione di Francesco De Gregori

Fin dalla quarta di copertina (quindi una sorta di summa sintetica del contenuto librario) l'autore afferma che «Talora parliamo dell'Italia come se non fosse una cosa seria. E ci pare impossibile che siano esistiti uomini e donne per cui l'Italia era un ideale che valeva la vita, e per cui *Viva l'Italia!* Furono le ultime parole». Già, è accaduto proprio questo enorme fatto. Come hanno così testimoniato centinaia di partigiani, urlando quelle due parole prima che la scarica della fucileria nazifascista le spegnesse per sempre. Sì, *Viva l'Italia*. Come ha gridato la maestrina, apolitica, staffetta partigiana Cleonice Tomassetti in attesa di un figlio. Come hanno gridato il cattolico generale Giuseppe Perotti e l'operaio comunista Eusebio Giambone, il giovane gappista Dante Di Nanni, il sedicenne Rinaldo Simonetti ("Cucciolo") che prima di essere ucciso riesce a mandare un biglietto ai genitori, tramite il sacerdote, nel quale scrive «muoio per la salvezza dell'Italia». Anche Pasquale Educ ("Bandiera"), diciassettenne, Medaglia d'Oro al valor militare dice quelle due parole.

L'Italia, dunque, che esiste da tanti secoli anche se oggi fatichiamo a ricordarlo. E sentendo cantare Francesco De Gregori «Viva l'Italia, l'Italia tutta intera» non sempre si rammenta che essa è «una e indivisibile» come sancisce la Costituzione. O come ci ricorda Francesco Petrarca, uno dei padri della nostra lingua, quando dice di «Italia mia, benché 'l parlar sia indarno / a le piaghe mortali / che nel bel corpo tuo si spesso veggio / piacemi almen che miei sospir' sian quali / spera 'l Tevere et l'Arno / e 'l Po dove doglioso et grave or seggio». O il più tagliente Dante Alighieri, quando nel sesto canto del *Purgatorio* vede una «...serva Italia, di dolore ostello / nave senza nocchiero in gran tempesta / non donna di province, ma bordello». Consegnandoci un acre, ma veritiero,

ritratto della penisola dei giorni nostri. Queste pagine parlano all'Italia del centocinquantesimo dell'Unità. In modo efficace, spesso originale, raggrumando avvenimenti e pensieri sul tema. Si legge volentieri anche perché si avvale di periodi concisi, sottesi da sintesi efficaci e da un argomentare mai difficile, incisivo. Ad esempio come questo «la storia della Resistenza assomiglia a un martirologio. Composto da nomi pressoché sconosciuti e da personaggi dalle storie più diverse: compresi sacerdoti, donne, aristocratici, ufficiali, professori, monarchici». Si potrebbe aggiungere studenti, contadini, operai, illetterati. Questi i capitoli: «Viva l'Italia! Gli eroi e l'oblio», «II Risorgimento. Fratelli – e sorelle – d'Italia», La Grande Guerra. Come fosse la culla di mio padre», «La Resistenza. I centomila martiri», «Né Lega né Belpaese. Il futuro della nazione».

Qua e là, si nota qualche marginale errore (forse dovuto alla fretta) o imprecisioni geografiche. Cazzullo, sommessamente, invita a pensare tutto sommato, che alla fin fine gli italiani siano nel loro intimo, non sempre avvertito e cosciente, legati all'Italia più di quanto loro stessi pensino o dicano esplicitamente. È una ipotesi certamente degna di riflessione. Vedremo cosa concluderà la pubblicistica, la storiografia, cosa rimarrà nelle coscienze del 150° annuale e delle varie iniziative, eventi, manifestazioni ad esso collegati.

Per ultimo – ma non di minore valenza, come si dirà subito – ho lasciato la controversa questione della cosiddetta *guerra civile* che l'autore sposa pienamente, parlando di quanto è accaduto dal settembre '43 alla fine di aprile '45. Noi (anche come ANPI e singoli partigiani) dissentiamo radicalmente. La maggioranza degli storici non accetta formulazioni siffatte, né in quel modo vedono e giudicano accadimenti e fatti. È vero che si è combattuto tra italiani; ma quali italiani? Solo per mera nascita e niente altro. Giacché – è storia documentata – le varie truppe della Repubblica sociale fascista si sono, tutte, schierate al fianco dei nazisti germanici. Questo non è confutabile. Così come non lo è il fatto che diverse bande fasciste giurarono fedeltà, arruolandosi come militari, non alla repubblica di Mussolini ma alla Germania e personalmente a Hitler.

Va ricordato inoltre che l'Italia legale era governata dal Re e dal suo governo, dislocato a Brindisi, indi a Salerno e poi a Roma. E rammentare che in quell'Italia



è esistito, non a caso, il reato di "collaborazionismo con il tedesco invasore" che, nei processi istruiti, ha condannato migliaia di soldati e ufficiali fascisti quali traditori della patria (vedasi: "Leggi e decreti relativi ai reati di collaborazione col tedesco invasore. Sentenze e condanne", in *Le SS italiane*, Teti editore, Roma, 3^a edizione, pagg. 191-213).

Va inoltre ricordato che la Rsi, ad eccezione di Germania e Giappone, non fu riconosciuta da nessuno Stato sovrano, nemmeno dal Vaticano e dalla Spagna del parafascista generale Franco. Mussolini a Salò, sul lago di Garda, nei suoi uffici non disponeva nemmeno di linee telefoniche autonome, dovendo passare attraverso il centralino in mano ai tedeschi, così come non possedeva moneta propria, né francobolli postali. Un governo fantoccio quindi, inventato e messo in piedi dai nazisti, privo di legittimazione. Si tratta di realtà e fatti altamente significativi, come ogni lettore può constatare.

Primo de Lazzari



MARIO AVAGLIANO,
MARCO PALMIERI

Gli ebrei sotto la persecuzione in Italia

Diari e lettere 1938-1945

Einaudi, pp. 390, € 15,00

La persecuzione degli ebrei scritta con le parole delle vittime. Ma non solo. *Gli ebrei sotto la persecuzione in Italia* è un'antologia di voci ebraiche – per riprendere l'espressione di Sarfatti nella prefazione –, ma è anche un percorso storico che a partire dalla specificità della fonte – lettere, diari, messaggi – ci restituisce tutto il dramma della deportazione, un dramma ricostruito attraverso una memoria coeva e quindi nell'attualità degli eventi.

Questo mi sembra il primo merito del lavoro, perché riportare gli scritti di quel periodo significa utilizzare fonti storiche, fare riferimento ad una memoria autentica, non rielaborata dal tempo e dalle

vicende successive. Un aspetto importante se si considera come sia cresciuto in questi ultimi anni il ruolo della memoria nell'indagine storica, e con essa la difficoltà a distinguere e farne un buon uso.

Il secondo merito del libro è l'aver ricostruito per intero la storia della persecuzione antiebraica italiana, dall'emanazione delle leggi del 1938 fino al suo saldarsi con il progetto e il meccanismo messo in atto dal nazismo per la distruzione degli ebrei in Europa.

Un racconto che getta molta luce sulle responsabilità del regime e di parte della società, che permette di capire quanto sia infondato quel mito di "italiani brava gente" sul quale per troppo tempo il nostro Paese ha cercato di rimuovere per non fare i conti con il suo passato. È invece sufficiente scorrere l'indice del libro per capire la politica fascista e le sue responsabilità. L'ordine – cronologico e tematico – con il quale sono state scelte e raccolte le memorie, serve proprio a far luce su tutto il percorso, dalla campagna di propaganda antisemita all'internamento, dalle prime razzie alla caccia all'uomo, ai viaggi verso i lager, allo sterminio e al difficile ritorno.

Una storia tutta italiana da indagare e ricordare, compresi i nomi dei campi in territorio italiano da quelli più noti come Fossoli, Borgo San Dalmazzo, Ferramonti e la Risiera di San Sabba a quelli meno noti come Urbisaglia o Tortoretto. Su tutti sono importanti i lavori e le ricerche fatte in questi ultimi anni da Spartaco Capogreco o da Costantino Di Sante.

Ma c'è ancora un altro elemento del libro che vorrei sottolineare: ciascun messaggio, che sia diario o lettera, rimanda ad una breve nota a fondo pagina che fornisce notizie essenziali sull'autore dello scritto. Una nota che intende andare oltre la correttezza filologica in quanto le informazioni, sia pure scarse, raccontano molto del protagonista, dell'età, della sua vita prima e dopo il '38, della sua deportazione e del suo destino.

Sono dati che rendono ancora più intensa e partecipe la lettura di quel messaggio conoscendo quindi l'epilogo e la vicenda di chi

l'aveva scritto. Il volume si apre con un'introduzione che delinea il contesto storico generale in cui si sono consumate quelle storie di vita. Dalla propaganda antisemita alla schedatura degli ebrei, dalle leggi del '38 con le prime forme di emarginazione e di perdita dei diritti fino alla persecuzione.

Nel diario di Vittorio Pisa, ad esempio, già nell'agosto del '38 si può leggere: «la cappa di piombo è pesante e si fa sempre più pesante» e poi parla delle giornate tutte uguali «improntate a una morte lenta». Ancora prima, nel gennaio dello stesso anno Gino Luzzatto scriveva: «son vissuto sempre nell'illusione che l'uguaglianza fosse ormai una conquista definitiva».



In seguito, dopo l'arresto di Mussolini, c'è la delusione per la mancata revoca delle leggi razziste durante i 45 giorni del governo Badoglio.

Grande è la solitudine per gli ebrei italiani che si sentono traditi dalla loro patria, erano stati ferventi patrioti, spesso combattenti valorosi nella Prima guerra mondiale, talora convinti fascisti, come si può leggere sempre dal diario di Vittorio Pisa: «Montata oggi la guardia al Sacrario dei Caduti fascisti... ho contemporaneamente avuto la notizia della mia cessazione di fascista».

Per tutti resta il senso del tradimento e, come scrive Emma De Rossi: «L'Italia ci ha rinnegato»

ma, dopo il 25 luglio dice con fierezza: «Mussolini è caduto e noi siamo sempre vivi. Cadrà anche Hitler! Non so quando, ma certo prima di Israele!».

E poi c'è lo stupore di Luciano Morpurgo: «mai avrei potuto pensare che da noi, nella civile e gentile Italia "madre delle genti", potesse allignare la triste pianta dell'antisemitismo».

Per chi comprende per tempo l'entità del pericolo ci sono solo le partenze, le dispersioni di famiglie e, talora, la scelta estrema del suicidio.

Sono storie di fughe, di paura, di dolore, le lettere di chi è emigrato all'estero sono piene di disperazione, una dall'Australia parla della immensa solitudine e parla di quell'abisso che la divide dalla vita passata, «un paradiso in confronto al presente».

Agli ebrei stranieri, anche se da decenni in Italia, non resta che l'angoscia dell'essere senza patria, pertanto esposti subito all'internamento e alla deportazione.

Gli internati italiani nel campo di Briga e Berna vivono sotto la minaccia di essere rimandati indietro. Ci sono storie di passaggi del confine a piedi con l'aiuto spesso dei contrabbandieri, nei campi di raccolta si scoprono storie di fughe disperate e di esiti incerti, ma si scopre anche il lavoro della Delasem o di altri organismi per l'aiuto agli ebrei in fuga.

Così scriveva Lea Ottolenghi rifugiata a Bellinzona: «quanti tragici racconti ho sentito. C'è chi è arrivato proprio senza niente, chi ha camminato per giornate intere nelle montagne, alcuni sono arrivati con le mani o i piedi congelati ed altri, i cui familiari sono stati rimandati indietro».

Non mancano le delazioni e le complicità con il regime, e le schedature predisposte fin dal '38 facilitarono la cattura e la deportazione degli ebrei dopo l'8 settembre '43 quando, con l'occupazione nazista, iniziarono i primi eccidi, le retate e la caccia all'uomo, con la collaborazione attiva delle bande fasciste e con la complicità di prefetture, questure e polizia.

Il diario di Rosina Sorani, impiegata della Comunità ebraica di

Roma, ci restituisce la cronaca del 16 ottobre, una ferita per tutta la città, che né la consegna dei 50 chili d'oro né la razzia nella biblioteca della Comunità riuscirono ad impedire.

Dall'inizio del '44 si moltiplicano gli arresti singoli per iniziativa dei fascisti e della Repubblica sociale italiana, con la confisca dei beni, basti ricordare l'ordine di polizia di Buffarini Guidi che disponeva la deportazione di tutti gli ebrei senza distinzione.

Con profondo senso di angoscia si leggono i racconti delle partenze verso la destinazione ignota dei lager nazisti; che si tratti di lettere da Fossoli o da altro campo di transito si coglie la impossibilità di immaginare quel destino e con essa la forte volontà di sperare il ritorno.

Scriva Ada Michelstaedter in partenza da Fossoli, uccisa poco dopo l'arrivo ad Auschwitz: «Dunque sembra che si parta noi misti assieme agli inglesi per Verona... Se come probabile si sarà destinati per un campo di concentramento auguriamoci sia per uno in Italia, parlano anche di eventuale confino, oppure di una liberazione, beati chi ci crede».

Un capitolo del libro è dedicato agli ebrei nella Resistenza, una presenza spesso ignorata, basti ricordare i nomi di Primo Levi e Luciana Nissim che vennero presi come partigiani. Spesso sono giovani, come Gianfranco Sarfatti, ucciso in battaglia a 23 anni, che così spiega ai genitori, nell'agosto del '44, la sua scelta: «il mio modo di vivere e il perché del mio vivere da molti mesi non cerca di essere che un tuffarsi nell'umanità, partecipando alla sua vita, dura o lieta che sia».

Se questa è una scelta consapevole la giovane età di Franco Cesana, 13 anni, lo porta in montagna quasi per istinto, ma determinato ad entrare in una formazione partigiana, e in montagna verrà poco dopo ucciso. Questa è la spiegazione della sua scelta in una lettera alla madre. «Ti do un dettagliato racconto della mia avventura: partii così all'improvviso senza sapere io stesso che cosa stavo facendo». Finita la guerra con l'apertura dei

campi c'è, per chi è sopravvissuto, il ritorno a casa, sono viaggi lunghi e dolorosi nella difficile ricerca di una vita normale. Di questo ci hanno parlato Primo Levi, Lidia Beccaria Rolfi e molti altri. Era difficile raccontare e essere ascoltati, c'era il dolore per chi era scomparso, per la dissoluzione delle famiglie e per quella solitudine che accompagnerà molti per il resto della loro vita. Ma c'era anche la consapevolezza di quella cesura terribile rappresentata dalla Shoah, ce lo dice Bruno Salmoni che nel suo diario commenta con queste parole la notizia della morte di Hitler nel maggio del '45: «È morto troppo tardi, senza che la sua morte potesse portare il minimo beneficio all'umanità; si è spento come un mostro da fiaba, dopo che ormai tutto il veleno di cui era capace aveva prodotto i suoi terrificanti effetti sulla umanità intera».

Un pensiero denso di significato e sul quale dovremmo riflettere ancora oggi.

Annabella Gioia
Direttrice Irsifar



LUIGI FONTI

Un socialista italiano in Ticino

A cura di *Miuccia Gigante e Sergio Giuntini*

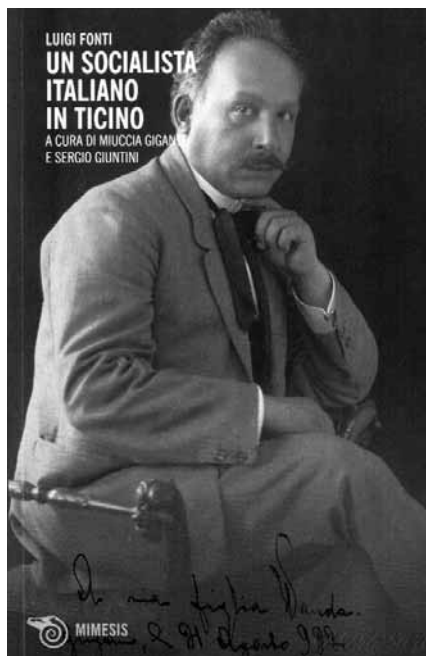
Mimesis Edizioni, Milano-Udine, 2010, pp. 196, € 14,00

La storiografia del movimento operaio e delle conquiste sociali e sindacali dei lavoratori a cavallo tra la fine del XIX secolo e la prima metà del Novecento si arricchisce con la pubblicazione delle memorie di Luigi Fonti, storica figura di militante e dirigente socialista, originario della Calabria ma stabilitosi nel Canton Ticino italo-svizzero, crocevia in quei decenni di tanti attivisti e rivoluzionari che vi trovavano temporaneo rifugio dalla polizia, e base strategica perfetta da cui rilanciare la propaganda delle idee di libertà e uguaglianza tra gli uomini. Scritti nel 1947 e solo oggi editi, i ricordi di Fonti, scevri di retorica

trionfalistica e puntati sull'umanità del quotidiano, vanno a inserirsi e a proseguire la lunga tradizione memorialistica che risale al Risorgimento, anche al fianco di opere narrative come il *Noi credevamo* della Banti. Si accresce così la rilettura della storia del socialismo e dell'antifascismo in Ticino già iniziata dagli stessi curatori di questo libro. Miuccia Gigante è infatti la nipote di Luigi Fonti e la figlia di Vincenzo Gigante, Medaglia d'Oro della Resistenza, protagonista del precedente volume *Via Somaini 7, Una famiglia antifascista a Lugano*.

Luigi Filippo Fonti, nato in provincia di Reggio Calabria nel 1877, si appassiona giovanissimo alla musica, suona l'oboe nell'orchestra del maestro Cilea e al fianco di un Enrico Caruso agli esordi. La sua formazione ideale si compie, invece, sugli scritti del filosofo conterraneo Tommaso Campanella e alla luce della sua *Città del sole* che prefigura la nascita di una società umana fondata sui principi di giustizia naturale. La carriera di musicista è abbandonata presto a causa delle ristrettezze economiche familiari e Fonti si arruola nella Guardia di Finanza, scegliendo quel Corpo "in quanto non ha niente di poliziesco". È destinato alla frontiera con la Svizzera, non prima di aver prestato servizio in Sicilia e poi a Genova, città subito amata perché patria di Mazzini. "Una tomba superba, una lastra di marmo col nome che sfida cielo e mare", queste le parole del giovane Luigi che va a rendere il suo personale omaggio al patriota nel cimitero di Staglieno, dove oggi il Campo dei Mille versa in condizioni di semi-abbandono, malgrado le celebrazioni per il 150° dell'Unità.

A contatto coi lavoratori portuali della città ligure e poi con i fuoriusciti nella Svizzera di lingua italiana, Fonti matura la sua adesione al partito socialista, diserta dalla finanza e si stabilisce a Lugano. È il 1900: "Il socialismo ormai era il mio verbo, il mio ideale, era al centro delle mie discussioni; avevo tutto l'ardore del neofita e la fede del credente, fede che non mutò mai né più muterà: è la mia secon-



da vita". Proprio la coerenza e la fedeltà agli ideali costituiranno d'ora in poi la chiave di volta attraverso cui Luigi Fonti interpreterà i fatti della storia, le battaglie progressiste, le vicende di due guerre mondiali e tutti gli eventi della prima metà del secolo breve. E, soprattutto, la lente con la quale passerà al setaccio personalità, pensiero e azioni di una moltitudine di figure di spicco delle lotte politico-sindacali, in Italia e in Europa, con le quali viene in contatto. Una lunga sfilata di personaggi che si snoda da Angelo Olivieri Olivetti a Guido Podrecca, da Filippo Turati a Nicola Barbato, da Tito Barboni a Enrico Ferri ad Angelica Balabanoff, fino a Giacinto Menotti Serrati e a Benito Mussolini.

Il futuro duce, infatti, ancora socialista, era riparato temporaneamente oltreconfine stabilendosi per qualche giorno a casa Fonti. Il ritratto che ne vien fuori è gustosissimo, al di là del tradimento degli ideali abbracciati per pura convenienza personale, caratteristica sin troppo comune nella storia della politica italiana, anche a sinistra.

Lo sguardo senza reticenze di Luigi si abbatte sull'ingordigia atavica di colui che diverrà il capo del fascismo: "Nessuno ha realizzato più pittorescamente di lui il tipo del *parvenu*, allorché ha potuto largamente pagarsi i piaceri dell'esistenza e la soddisfazione di tutte le vanità... Se lo allontanavate dal-

le tagliatelle alla romagnola non riusciva a spolpare una coscia di pollo o a mangiare un piatto di asparagi senza inzaccherarsi lo sparato".

Giustapposti alle figure scese a compromessi col potere, scorrono nel libro gli innumerevoli profili di coloro che hanno incarnato il concetto antico di *exemplum virtute*, quegli italiani che hanno contribuito a spostare sempre un po' più avanti la bandiera del progresso e delle conquiste civili anche nel nostro Paese, fino al sacrificio di se stessi. E ancora, nell'ottica che allora si definiva internazionalista ma oggi possiamo rileggere come cultura dell'accoglienza e riassumere nel concetto che Patria non è necessariamente quella in cui si nasce bensì quella che offre la possibilità di sviluppare pienamente e degnamente la potenzialità di ciascun essere umano, si staglia la personalità di Angelica Balabanoff, ucraina che in Italia ha dispiegato tutto il suo impegno e la sua passione. "La sua attività fu straordinaria... Qualche volta spariva, era partita per le Marche, per gli Abruzzi, per Zurigo, per ogni dove si richiedesse la sua presenza... In camicetta rossa scarlatta, la treccia dei suoi capelli nerissimi e abbondanti che sovente si scioglieva".

Natalia Marino



RENZO AMEDEO

Storia partigiana della "prima Valcasotto"

arabAFenice edizioni, Boves, pagg. 271, € 16,00 (info@arabafeniceibri.it)

In queste pagine emerge con chiarezza esemplare la durezza della lotta partigiana in Piemonte. Si tratta di testimonianze, relazioni ed appunti di vita vissuta, curati con precisione da Bianca Mistò, Giampaolo Nasi, Mauro Uberti, ricerca fotografica di Ugo Robaldo.

Come segnala nella breve presentazione Giorgio Ferraris - Presidente della Comunità montana Alta Val Tanaro - nel marzo '44 i

tedeschi organizzano «un'imponente azione di rastrellamento e di attacco alla Val Casotto, per eliminare il forte nucleo di partigiani e per terrorizzare la popolazione locale che garantiva ospitalità ed aiuto.

La battaglia di Valcasotto fu uno degli scontri militari più importanti ed impegnativi fra partigiani e l'esercito tedesco e dimostrò la problematicità dell'utilizzo degli schemi militari tradizionali nella guerra di liberazione».

Animatore e sagace comandante della battaglia partigiana fu l'ufficiale dell'esercito italiano Enrico Martini Mauri, che aveva già preso parte agli scontri per la difesa di Roma subito dopo l'8 settembre '43. Lo aveva preceduto, il 19 settembre, il tenente degli alpini Ignazio Vian, sostenendo il primo cruento combattimento contro reparti germanici, iniziando apertamente la contrapposizione bellica a quella che ormai era l'occupazione diffusa dei nazisti del suolo italiano.

Un mese dopo, al loro fianco appariranno le prime compagnie dei volontari fascisti italiani. Tra loro anche due Legioni di SS italiane che, incredibile ma vero e documentato, al momento dell'arruolamento prestano giuramento di fedeltà alla Germania e personalmente al suo capo Adolf Hitler. Un particolare altamente significa-



tivo pressoché sconosciuto e inadeguatamente trattato anche dalla storiografia del nostro Paese.

I partigiani di questo libro sono in maggioranza ex militari; le formazioni sono autonome, non inquadrare politicamente, muovendosi tra colline, dirupi, talvolta indossano un fazzoletto azzurro.

Si raccontano anche così: «La notte è buia ed il ripido sentiero che porta a Val Casotto è ghiacciato. Camminiamo adagio e guardinghi, ma spesso qualcuno di noi scivola e trascina nella sua caduta i compagni che gli stanno innanzi. Le cassette di munizioni e i fucili fanno allora balzi prodigiosi e bi-

sogna rincorrerli e fermarli prima che spariscano verso il fondo valle. Il freddo è intenso... Siamo diretti verso Garessio per attaccare i tedeschi... Procediamo oltre: ecco la Correria, ecco il Castello. Ora il sentiero sale bruscamente e la fatica aumenta. Più avanti un gruppo di uomini ci sorpassa, fra questi è Mauri che dice ad alta voce: «Coraggio ragazzi!».

Ecco, più o meno, in regioni diverse, molti di noi erano proprio così e, dopo la Liberazione, così ci si raccontava, spesso usando il dialetto, sia per consuetudini diffuse ma anche per mancata conoscenza della lingua italiana.

L'ultimo capitolo, il settimo, è di estremo interesse giacché porta a conoscenza del lettore documenti e testimonianze, scarsamente note, sulla struttura delle forze partigiane e sul vissuto quotidiano dei vari distaccamenti. Un'organizzazione efficiente, tanto da far dire a Mauri «Ora siamo un complesso di valli, siamo un sistema, un blocco compatto... Si possono, insomma, attendere gli eventi con una certa tranquillità».

Siamo nel marzo '44. Ci saranno in seguito durissime battaglie, perdite e vittorie. Alla fine, nel complesso, sostenuta tenacemente dalla popolazione, la Resistenza infliggerà ai nazifascisti sconfitte decisive.

P.d.L.

Alcuni vorrebbero cancellare la Resistenza dalla storia, o contestarne il valore e i principi. O anche affossare le sue conquiste democratiche

Visitate il sito dell'ANPI
www.anpi.it



Scommessa vinta dell'ANPI sui social Network

più di 50.000 amici su facebook
 più di 1.000 sostenitori su twitter

Iscriviti anche tu www.anpi.it/facebook
e www.anpi.it/twitter

Il futuro dell'ANPI è ora!